

IL SUO NOME SI AGGIUNGE A QUELLI DI GIOSUÈ CARDUCCI, DI GRAZIA DELEDDA E DI LUIGI PIRANDELLO

Con Quasimodo il "Premio Nobel," dopo un quarto di secolo torna in Italia

Salvatore Quasimodo è nato a Siracusa 58 anni fa - L'esperienza di "Solaria", e le condizioni della poesia italiana intorno al 1930 - Egli ha cantato il travaglio della Resistenza e la pace fra gli uomini - Il recente viaggio nell'Unione Sovietica

Cammino di un poeta

Ecco i componimenti che segnano sinteticamente il cammino poetico e ideale di Salvatore Quasimodo. La prima poesia, *Isola*, è tratta dalla raccolta intitolata *Oboe sommerso* (1932); è un canto di nostalgia e di amore per la sua terra natale, la Sicilia. La seconda, famosissima, fu scritta nei giorni della Liberazione. *Lamento per il Sud* è compresa nella raccolta *La vita non è sogno* (1949). La poesia dedicata ai martiri di Piazzale Loreto apparve inedita sull'Unità del 7 agosto 1952, nell'anniversario del loro sacrificio. La bella epigrafe per Marzabotto fu inaugurata nel settembre del 1954, con una grande manifestazione celebrativa. Infine la poesia *Alta nuova Luna* apparve inedita sull'Unità del 13 ottobre 1957, dopo il lancio del primo Sputnik.

Isola

Di te amore n'altrista,
mia terra, se oscuri profundi
perde la seta d'aranci,
o d'olandri, sereno,
cammina con rose il torrente
che quasi n'è tocca la foce.

Ma se torno a tue rive
e dolce voce al canto
chiamo da strada timorosa
non so se infanzia o amore,
desto d'altri cicli mi volge,
e mi nascondo nelle perdute cose.

Alle fronde dei salici

E come potevamo noi cantare
con il piede straniero sopra il cuore,
fra i morti abbandonati nelle piazze
sull'erba dura di ghiaccio, al lamento
d'agnello dei fanciulli, all'urlo nero
della madre che andava incontro al figlio
crocefisso sul palo del telegrafo?
Alle fronde dei salici, per voto,
anche le nostre cetre erano appese,
oscillavano lievi al triste vento.

Lamento per il Sud

La luna rossa, il vento, il tuo colore
di donna del Nord, la distesa di neve...
Il mio cuore è ormai su queste praterie,
in queste acque annuvolate dalle nebbie.
Ho dimenticato il mare, la grave
conchiglia soffiata dai pastori siciliani,
le cantilene dei carri lungo le strade
dove il carubo trema nel fumo delle stoppie,
ho dimenticato il pugno degli aironi e delle gru
nell'aria dei verdi altipiani
per le terre e i fiumi della Lombardia.
Ma l'uomo grida dunque la sorte d'una patria,
Pii nessuno mi porterà nel Sud.
Oh, il Sud è stanco di trascinare morti
in riva alle paludi di malaria,
è stanco di solitudine, stanco di catene,
è stanco nella sua bocca
delle bestemmie di tutte le razze
che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi,
che hanno bevuto il sangue del suo cuore.
Per questo i suoi fanciulli tornano sui monti,
costringono i cavalli sotto colpi di stelle,
mangiano fiori d'acacia lungo le piste
nuovamente rosse, ancora rosse, ancora rosse.
Pii nessuno mi porterà nel Sud.
E questa sera carica d'inverno
è ancora nostra, e qui ripeto a te
il mio assurdo contrappunto
di dolcezze e di furori,
un lamento d'amore senza amore.

Ai quindici di Piazzale Loreto

Esposito, Fiorani, Fagnuolo,
Casiraghi, chi siete? Voi nomi, ombre?
Socini, Principato, spente epigrafi,
voi Del Riccio, Temolo, Verdenati,
Gasparini? Foglie d'un albero
di sangue, Galimberti, Rogni, voi
Brazin, Mastrodomenico, Colletti?
O caro sangue nostro che non sporca
la terra, sangue che inizia la terra
nell'ora dei moschetti. Sulle spalle
le vostre piaghe di piombo ci univano:
troppo tempo passò. Ricade morte
da bocche funebri, chiedono morte
le bandiere straniere sulle porte
ancora delle vostre case. Temono
da voi la morte crescendosi vivi.
La vostra non è guardia di tristezza,
non è veglia di lacrime alle tombe:
la morte non dà ombra quando è vita.

Epigrafe per Marzabotto

Questa è memoria di sangue
di fuoco, di martirio,
del più vile sterminio di popolo
voluti dai nazisti di von Kesselring
e dai loro soldati di ventura
dell'ultima sceriffia di Salò
per ritorcere azioni di guerra partigiana.
I milleottocentotrenta dell'altipiano
fuocati e arsi
da oscura cronaca contadina e operaia
entrano nella storia del mondo
col nome di Marzabotto.
Terribile è giusta la loro gloria:
indica ai potenti le leggi del diritto
il civile consenso
per governare anche il cuore dell'uomo
non chiede compianto o ira
onore invece di libere armi
davanli alle montagne e alle selve
dove il Lupo e la sua Brigata
piegarono più volte
i nemici della libertà.
La loro morte copre uno spazio immenso
in esso uomini d'ogni terra
non dimenticano Marzabotto
di barbare contemporanea.

Alla nuova Luna

In principio Dio creò il cielo e la terra,
poi nel suo giorno esalto mise
anche i luminari nel cielo
e al settimo giorno si riposò.

Dopo miliardi di anni
l'uomo fatto a sua immagine e somiglianza
senza mai riposare,
con la sua intelligenza laica,
senza timore, dentro il cielo sereno
d'una notte d'ottobre mise altri luminari
uguali a quelli che giravano
dalla creazione del mondo. Amen.
SALVATORE QUASIMODO

Salvatore Quasimodo è nato a Siracusa il 20 agosto 1901. Suo padre era ferroviere: il poeta lo ricorda in una lirica della sua maturità, dedicata ai suoi primi anni, dove, fra i ricordi del terremoto di Messina, affiora il panorama desolato del Pisolino: « La scienza — del dolore mise verità e lame — nei giochi dei bussopiani di malaria — gialla e terzana, gonfia di sangue ». La Sicilia contribuì, naturalmente, in modo decisivo alla nascita della sua poesia. La prima formazione umana del poeta derivò dai contatti con la gente del popolo compiuti dietro il padre ferroviere nelle peregrinazioni in centri piccoli e grandi della sua



Salvatore Quasimodo

isola. Poi la Sicilia nutrì il giovane Quasimodo con la ricchezza della sua natura e della sua storia: avviato agli studi tecnici, le sue aspirazioni poetiche orientavano altrimenti il corso della sua vita, e sin da quegli anni prevale in lui il desiderio di apprendere le lingue classiche, in particolare il greco antico, per gustarne le alte espressioni poetiche e la raffinata civiltà classica, di cui nel paesaggio della sua infanzia egli scopriva ancora intatte le tracce.

Di questa formazione umana e poetica si trova un intreccio di echi in tutta la opera, fino alle composizioni più recenti. Ben presto il poeta emigrava dall'isola: la sua condizione di « figlio di ferroviere » gli permetteva di viaggiare con facilità, e in questo modo egli entrava in contatto con gli scrittori e con i gruppi letterari più vivi di allora. In particolare a Firenze e a Milano egli si inserì nel gruppo di Solaria, la rivista fiorentina dove, naturalmente, facevano le prime prove narratori come Vittorini, Bilenczi, Pratolini e critici come De Maistre e Ferrata. Nelle stesse edizioni di Solaria apparve nel 1930 il primo volume dei versi, *Acque e terre*, subito segnalato dal Premio Viareggio come un'autentica rivelazione della giovane poesia.

La giovane cultura

In che modo Quasimodo entrava, allora, nel quadro della poesia italiana? Ufficiale era immobile al trionfo di fine secolo: Carducci-Pascoli-d'Annunzio. La scuola non faceva un passo innanzi. Quei tre poeti avevano incarnato variamente la figura del Vale, in senso anche popolare, già anticipata dal Risorgimento, il quale aveva accentratolo intorno al nome di Dante il mito della poesia civile. Ma proprio per questo, la poesia si era anche logorata, cadendo nella retorica, nella frase sonante, dimenticando le lezioni dell'ultima leopardiana. Già De Sanctis aveva avvertito lucidamente questo pericolo quando scriveva, a conclusione della sua *Storia letteraria*: « Da Leopardi non è uscita ancora la lirica: ci inaliza l'accademia, l'Arcadia, il classicismo e il romanticismo ».

Le soluzioni di quegli anni, anche quando incontravano i consensi delle folle borghesi, acquistavano un valore provvisorio, subito compromesso dagli stessi sviluppi della giovane cultura italiana che, compiuta l'unità nazionale, guardava con inquietudine oltre le frontiere,

studiando esperienze più verificate ed attente e staccandosi dal provincialismo nostrano. Le reazioni a d'Annunzio furono numerose, ma spesso sterili — dal crepuscolarismo al frantumismo — finché negli anni della prima guerra e nell'immediato dopoguerra, da Saba a Ungaretti a Montale, ma che il filone più sicuro di rinnovamento, in polemica appunto, contro le « parole abusate » e con una coscienza critica più profonda. Non era una rivoluzione. Avevamo piuttosto una doppia cultura, e poco dopo le condizioni furono approssimate: lo sdoganamento, la retorica nazionalistica divenne la cul-

tura ufficiale, mentre intorno a quel movimento culturale (definito « ermetico »), si raccoglievano le forze più giovani e in buona parte i giovani antifascisti, che trovavano in esso almeno un correttivo della retorica, una forma di freno contro la magia di sfrenato nazionalismo.

Non sempre, però, il poeta riusciva a mettere d'accordo la sua ansia di canto con la sua più genuina forza narrativa. E proprio in questa ricerca d'accordo, c'è un combattimento anche duro contro le tentazioni più facili di risolvere tutto nel modo più spiegato, si sostanzialmente permettendo di Quasimodo. Volendo riferirci a Mallarmé, potremmo dire che, durante il suo sviluppo decisivo, Quasimodo esitava fra l'orfanità e le sue possibilità omeriche, di narrazione poetica. Ma, mentre ancora nel 1939 egli avvertiva di essere orientato « verso i valori di "qualità" della parola assoluta », più tardi egli avanzava verso una forma di « poesia sociale », verso il « sommo discorso umano » leopardiano.

Linguaggio puro

Quasimodo che si era venuto allontanando dalle esperienze provinciali, era orientato dai suoi stessi studi classici verso la ricerca di un linguaggio puro, « essenziale », in cui si diceva allora, in cui cioè le parole possedevano il loro vero e proprio equivoco dell'abuso quotidiano per ritrovare il momento di poesia da cui erano nati. In lui si aggiungeva un gusto di ricerca quasi matematico: nelle prime composizioni ufficiali, mentre intorno a quel movimento culturale (definito « ermetico »), si raccoglievano le forze più giovani e in buona parte i giovani antifascisti, che trovavano in esso almeno un correttivo della retorica, una forma di freno contro la magia di sfrenato nazionalismo.

CORRIERE RADIO-TV

«L'idiota... un'opera di cultura»
Giorgio Albertazzi ha concluso sabato scorso, con la quarta e ultima puntata di *L'idiota*, la sua fatica televisiva che lo ha visto impegnato come autore della riduzione, e come attore, del più impegnativo tra i romanzi sceneggiati andati in onda finora alla Rai. Perché è questo un titolo che nessuno può negare a L'Idiota. E non soltanto per ragioni quantitative, per la consistenza e la completezza, cioè dell'opera, ma anche per lo spirito nuovo col quale Albertazzi l'ha affrontata.

Resistendo alla facile tentazione di portare sul teleschermo un poliptotico di reiterate, cioè, futili e personaggi, presentando loro le dimensioni di uno spettacolo furbesco, questo è stato anche un cinematografo ai confini della scrittura (e della recitazione), Albertazzi ha tentato una via più difficile: la ricostruzione per lo schermo televisivo della psicologia e del mondo di Dostoevskij. Impresa ardua, pressoché impossibile nell'ambito di quattro puntate, e che si è rifiutata, fra l'altro, nella durata di ciascuna di esse. Il consiglio, avanzato da alcuni di scappare più a fondo alcuni personaggi trascurando altri è a dir poco ingenuo. I personaggi di Dostoevskij sono legati fra loro da relazioni psicologiche assai complesse, vivono in un mondo unitario e, nella abiezione o nella esaltazione, sembrano obbedire agli stessi impulsi morali. Privare Myskin di uno dei suoi personaggi è come privarlo di una parte di se stesso, tagliare un brano della sua personalità della radice, che è negli altri, appoggiare il sole fra gli stimoli psicologici e l'azione, in definitiva snaturare l'opera stessa.

«L'idiota... un'opera di cultura»
No, Albertazzi non arrenderà altra via che quella seguita. E segno di ambizione, l'esserselo, proposta, ma anche di rispetto verso se stesso e verso il pubblico. Può darsi, non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, che una parte del pubblico sia rimasta come sordida, frastornata dalla profondità e dalla vastità del mondo dostoevskiano (coccato dai dialoghi e dagli stupendi brani letterari affidati allo speaker), dalle reazioni sconcerate di Aglaia o di Nastasia Filippovna, o di Rogosin. Può darsi che non tutto sia stato allo stesso modo chiaro, certo. Ma pensiamo altresì che qualcosa del fascino di Dostoevskij si è rimasta nell'animo di ogni spettatore, suscitando problemi e curiosità. Dostoevskij è uno scrittore moderno, nelle sue pagine sono intuite verità che nutriranno un secolo di letteratura. La sua — lo afferma Lukács — è la rivolta contro quanto vi è di meschino, piccolo, di borghese, in fin dei conti, nel mondo che ci circonda. Se l'avventura di Myskin ci ha aperto una sboccata sotto sterminato e affascinante mondo di Dostoevskij, se un baluginio, una intuizione del suo spirito è giunta fino a noi, ebbene, la Rai avrà compiuto in questo caso un'opera vera e autentica di cultura. Noi pensiamo che l'opera sia compiuta.

«L'idiota... un'opera di cultura»
Dopo una lunga assenza, è tornata martedì sera, sui schermi televisivi, la Rai, con L'Idiota. L'Idiota di Albertazzi è un'opera di cultura e di impegno. Una buona educazione che avrà fatto piacere agli amici dell'opera (e magari avrà indotto altri a spegnere il televisore) e che avrà fatto scoprire di lirica, i percorsi discordi e le polemiche accese, anche fra i critici. Ma non pensiamo che, fermo il principio di non esagerare la tv non ha esagerato, almeno nell'ultimo anno, la fatica deve trovare nei programmi: tv il suo posto. Se vi sono, come vi sono, degli spettatori, appassiti a questo genere di spettacolo, la tv deve pensare anche ad essi. A parte il fatto, poi, che un po' di buona musica non può far male a nessuno, neppure ai fedeli di Canzonissima.

«L'idiota... un'opera di cultura»
Dopo una lunga assenza, è tornata martedì sera, sui schermi televisivi, la Rai, con L'Idiota. L'Idiota di Albertazzi è un'opera di cultura e di impegno. Una buona educazione che avrà fatto piacere agli amici dell'opera (e magari avrà indotto altri a spegnere il televisore) e che avrà fatto scoprire di lirica, i percorsi discordi e le polemiche accese, anche fra i critici. Ma non pensiamo che, fermo il principio di non esagerare la tv non ha esagerato, almeno nell'ultimo anno, la fatica deve trovare nei programmi: tv il suo posto. Se vi sono, come vi sono, degli spettatori, appassiti a questo genere di spettacolo, la tv deve pensare anche ad essi. A parte il fatto, poi, che un po' di buona musica non può far male a nessuno, neppure ai fedeli di Canzonissima.

«L'idiota... un'opera di cultura»
Dopo una lunga assenza, è tornata martedì sera, sui schermi televisivi, la Rai, con L'Idiota. L'Idiota di Albertazzi è un'opera di cultura e di impegno. Una buona educazione che avrà fatto piacere agli amici dell'opera (e magari avrà indotto altri a spegnere il televisore) e che avrà fatto scoprire di lirica, i percorsi discordi e le polemiche accese, anche fra i critici. Ma non pensiamo che, fermo il principio di non esagerare la tv non ha esagerato, almeno nell'ultimo anno, la fatica deve trovare nei programmi: tv il suo posto. Se vi sono, come vi sono, degli spettatori, appassiti a questo genere di spettacolo, la tv deve pensare anche ad essi. A parte il fatto, poi, che un po' di buona musica non può far male a nessuno, neppure ai fedeli di Canzonissima.

A COLLOQUIO CON IL POETA SALVATORE QUASIMODO A MILANO

Il vincitore ci parla del suo impegno morale

« Il premio è un muro che si pone tra una cultura ormai esaurita e una cultura nuova, che io ho cercato di valorizzare colla mia opera »

(Dalla nostra redazione)
MILANO, 21. — Quasimodo è il Premio Nobel 1959. L'indiscrezione della vigilia sono risultate confermate nel tardo pomeriggio. Le agenzie hanno annunciato che il nome di Quasimodo ha avuto alla fine la vittoria sulla sua più diretta rivale, la danese Karen Blixen, candidata di Hemingway.

« Il premio è un muro che si pone tra una cultura ormai esaurita e una cultura nuova, che io ho cercato di valorizzare colla mia opera »

« Il premio è un muro che si pone tra una cultura ormai esaurita e una cultura nuova, che io ho cercato di valorizzare colla mia opera »

«Il premio è un muro che si pone tra una cultura ormai esaurita e una cultura nuova, che io ho cercato di valorizzare colla mia opera»
Siamo andati a trovarlo, dopo l'annuncio della assegnazione, nella sua casa in Corso Garibaldi. E' una delle strade milanesi più caratteristiche, piena di botteghe e bottegucce e di vecchie case ottocentesche. Quasimodo abita proprio di fronte ad un vecchio e glorioso teatro della fine Ottocento, ormai degradato a cinema di terza o quarta visione: il « Fossati », con la statua di Garibaldi sul fronte, in atteggiamento fiero e con la camicia ancora rossa, nonostante gli insulti del tempo e dello smog.

«Il premio è un muro che si pone tra una cultura ormai esaurita e una cultura nuova, che io ho cercato di valorizzare colla mia opera»
Siamo andati a trovarlo, dopo l'annuncio della assegnazione, nella sua casa in Corso Garibaldi. E' una delle strade milanesi più caratteristiche, piena di botteghe e bottegucce e di vecchie case ottocentesche. Quasimodo abita proprio di fronte ad un vecchio e glorioso teatro della fine Ottocento, ormai degradato a cinema di terza o quarta visione: il « Fossati », con la statua di Garibaldi sul fronte, in atteggiamento fiero e con la camicia ancora rossa, nonostante gli insulti del tempo e dello smog.

«Il premio è un muro che si pone tra una cultura ormai esaurita e una cultura nuova, che io ho cercato di valorizzare colla mia opera»
Siamo andati a trovarlo, dopo l'annuncio della assegnazione, nella sua casa in Corso Garibaldi. E' una delle strade milanesi più caratteristiche, piena di botteghe e bottegucce e di vecchie case ottocentesche. Quasimodo abita proprio di fronte ad un vecchio e glorioso teatro della fine Ottocento, ormai degradato a cinema di terza o quarta visione: il « Fossati », con la statua di Garibaldi sul fronte, in atteggiamento fiero e con la camicia ancora rossa, nonostante gli insulti del tempo e dello smog.